

Lui forse era un poeta ma nulla si sa delle sue poesie poiché il suo essere poeta non era cosa di scrittura ma posso dirvi che camminava lieve con la testa alta senza neanche il bisogno di avere lunghi capelli bianchi come s'addicono ai poeti e ai direttori d'orchestra e agli scienziati pazzi e ai sognatori e il suo andare era piano per passi lunghi e costanti ed era gradevolmente normale se si può dire nel fisico non alto e non basso non magro non grasso e anche il suo vestire ben s'accomodava sul suo corpo senza miserie e senza risalti ed era forse per questa sua fisica armonia compiuta a tutto tondo e senza punte aggressive né conche depresse che in lui davvero non era possibile leggere un qualsiasi anonimato per come e per quanto presente era comunque sempre e ovunque la sua presenza.

Poi, poteva accadere di scoprire gli occhi suoi e di vera scoperta si trattava per l'incredibile quantità e qualità di serenità e di dolcezza che da quelli promanavano effondendosi su di te piano piano come una canna larga e invasiva ma che ha il ritmo del tuo cuore o meglio giusto quello che tu vorresti il tuo cuore avesse come ritmo e che invece ha smarrito e che ora ti ritorna come dono non richiesto e

RICORDI? DE SICA GIRAVA MIRACOLO A MILANO...

Ivan Della Mea

«... dunque anche più gradito e vorrei fosse chiaro che non sto narrando di entità metafisiche né aliene né per alcun verso altre e nemmeno ammicco agli Unti nostrani. Parlo di uno.

Che ho incontrato il 24 aprile alle ore 19.13 a Milano all'angolo tra Via Padova e Via Giuseppe Giacosa e ci siamo guardati e lui mi ha detto sei tornato a casa Luigi perché io faccio Luigi d'anagrafe e quando abitavo in Via Giacosa ancora facevo Luigi e avevo dieci o undici anni e in Via Giacosa ho incontrato questa città mentre De Sica nella baraccola lungo la ferrovia all'altezza del primo ponte di Viale Monza dietro il cinema ABC stava girando *Miracolo a Milano* e lui il mio poeta sapeva tutto questo e me lo raccontava e dunque raccontava a me la mia memoria con un garbo tale che io non avrei saputo trovare neppure per narrarla a me stesso e mi diceva del Trotter e dei bimbi e io tra loro primi anni Cinquanta a fare le cure elioterapiche e della signora Ersilia in Via Rovereto che rifiniva le

scarpe fatte da mia madre e il robivecchi di Via Turro che per noi era l'uomo dei cuscinetti a sfere per i monopattini e i carrellotti tipo slitte da strada e del carburato per far saltar in cielo i barattoli e mi parlava lui degli anziani all'ombra degli alberi secolari che giocavano la scopa liscia e il tressette ed ecco che mi dice della mia casa stanza a pigione in una villetta su due piani con un magazzino sotto dove facevano il pane bur bur e un altro stabile in fondo al cortile dove artigiani magici soffiavano il vetro per gli alambicchi e le storte e altre cose della chimica ed era il tempo dei romanzi a dispense e di tua madre che aspettava la puntata a venire e se la leggeva con gusto fumando le Giubek mentre tuo fratello lavorava all'Avanti! e per casa girava una splendida Livia Carletti piena di gioia di vita e innamorata persa di Luciano ch'era innamorato perso di lei sicché poi si sposeranno quando tu ancora eri Luigi ai Piccoli di Padre Beccaro e poco prima di diventare Ivan al Convitto della Rinascita

e ora l'ho davanti la casa quella e so che lui il poeta ha ragione e che davvero sono tornato a casa e me la vedo com'è tutta pittata come un centro sociale e non ci sono nomi ai campanelli e c'è un buco tondo nel cancello e io origlio e vedo grande in fondo al cortile una bandiera del Vietnam.

C'è sempre stato e sempre ci sarà un Vietnam dentro di noi mi dice il tipo voglio dire Ivan che dobbiamo riguardarci ben bene con calma e imparare a resistere contro noi stessi

ed è tutto qui perché poi il poeta se n'è andato lasciandomi basito e visto così tutto tramontato

mi ha ricordato qualcuno che somigliava tanto a Gino Strada ma so per certo che questo proprio non è possibile non per Luigi e nemmeno per Ivan fatto sta che tornando verso Via Padova canticchiavo tra me e me: «Vieni o Maggio / ti aspettan le genti / ti salutano i liberi cuori / dolce Pasqua dei lavoratori / vieni e splendi alla gloria del sob» sull'aria verdiana del «va' pensiero» e mi veniva così bene che stavo bene.

Da qualche parte tutto questo deve avere un senso suo: non posso chiederlo a Luigi e nemmeno posso chiederlo a Ivan.

Cipputi c'è ma non si vede

La colpa è di quelli che lo ignorano per partito preso

Sta al computer, tra viti e bulloni ma non dentro i libri

Oreste Pivetta

«E noi qui in tuta a far la classe operaia, come dei pirati». Dice Cipputi al compagno in fabbrica. Cipputi che la sa lunga di catene di montaggio, chiavi a stella, bulloni, tempi e pause e tutte unite e bisunte. Cipputi riconosce d'essere un po' anacronistico, che la sua stagione è passata, che gli manca ormai la copertina, la prima pagina. Non è di moda. Glielo fanno credere quelli che stanno ore e ore a guardare la gente che lavora, anche se lui in carne e ossa, siccome non è scemo e ha esperienza diretta della vita, sa che non è del tutto vero: con la sua storica pazienza continua a girare bulloni, a maneggiare chiavi a stella, a difendere la propria esistenza, chiedendo anzi nuovi posti di lavoro. Sa, meglio dei sociologi, che la sua classe operaia è mutante più che transitoria. Sa che la sua gente non finirà, ma gli manca l'orgoglio per gridarlo. Di questi tempi non si può essere orgogliosi a un milione e mezzo al mese, trent'anni d'anzianità. Non è tanto il caso di mettersi in mostra. Però Cipputi resta

Poco spazio per lui nella narrativa contemporanea. Per trovarlo sulle pagine scritte bisogna rifarsi a Pratolini o a Primo Levi

un baluardo: non solo non diserta la catena di montaggio, benché sulla difensiva, resta il più accurato testimone di se stesso e dei propri simili. Non ci fosse lui, non avremmo, o quasi, testimonianza di quel mondo. Chi si è ritirato? Chi è colpevole del ribaltone? Giornali, riviste, libri, televisione, cinema, arte. Ovviamente stiamo alla superficie delle immagini e delle narrazioni. Nessuno si sognerebbe di ridipingere il Quarto Stato. Pelizza da Volpedo potrebbe dedicarsi interamente ai suoi migliori quadri divisionisti, mentre Fernand Leger a questo punto avrebbe abbandonato sulle aeree impalcature i suoi «costruttori» e il realismo socialista, anche nelle sue derivazioni nazionali, è defunto. Gli edili e i disoccupati di Ken Loach sembrano allontanarsi sullo sfondo sotto la bandiera infelice della Thatcher, chiusi in un'epoca che si direbbe finita e che pare non debba tornare, molti di loro ormai ridotti a patetici esibizionisti da avanspettacolo (alla *Full Monty*, il film di Peter Cattaneo). Sopravvive il ricordo delle mondine di *Riso amaro*, grazie agli occhi infuocati di Silvana Mangano, e delle intemperanze di Lulu Massa, il cottimista di ferro che perde un dito sotto la pressa, grazie alla maschera di Gian Maria Volonté e a un titolo di Elio Petri, *La classe operaia va in Paradiso*, che sembra una premonizione, quando (siamo nel

1971) c'era ancora poco da prevedere.

Non c'è manifesto pubblicitario che citi il lavoro operaio. Negli spot entrano in scena solo artigiani «che ce l'hanno fatta», meccanici falliti a scuola e professori con la carburazione, i freni e il lubrificante, idraulici che lottano scientificamente contro il calcare o che turano buchi nel muro, piazzando rubinetti con acrobatiche contorsioni, figurine comunque di fascia bassa, d'avanspettacolo o da teatrino del grottesco.

Se cerchiamo tra le pagine scritte, dobbiamo ancora rifarci ai *Tre operai* di Carlo Bernari (il romanzo che la censura fascista volle titolare *I tre italiani*); a *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri; ai muratori di *Metello* e di Vasco Pratolini; ai calzolari di Vigevano con Lucio Mastroradi; al lavoratore tisco e alienato Albino Saluggia di *Memoriale*, tra i romanzi più belli e duri di Paolo Volponi; al proletario immigrato a Torino alla prova dell'autunno caldo di Nanni Balestrini in *Vogliamo tutto*. E magari alle tante testimonianze, che raramente hanno trovato editori coraggiosi e qualità letterarie. Pensiamo a *Schiava di vetro*, pubblicato alcuni anni fa da Einaudi, autobiografia di Raul Rossetti, minatore in Belgio, campione di perforazioni e di «mina», l'esplosivo necessario ad aprire varchi nel carbone, un eroe di quel tempo, un po' stakanovista, un po' picaresco.

La narrativa d'oggi sembra aver dimenticato i tratti fisici (ed esistenziali) del lavoro, i movimenti, gli spostamenti, i muscoli (tranne quelli delle palestre), persino le mense. I suoi protagonisti sembrano aver cancellato la fame e la fatica, soffrono di pene d'amore e non certo (o sempre meno) di angustie materiali. La coscienza di classe s'è ridotta a un fantasma e non si capisce più la differenza tra un salariato e uno stipendiato, tute blu e colletti bianchi, differenza evanescente nella realtà. Eppure la catena di montaggio non è archeologia industriale, resiste e se mai si è aggiornata, arricchendosi di computer. Ma l'alienazione da computer non mi pare abbia incontrato ancora il suo narratore e Charlot danzante tra gli ingranaggi, spiato dal padrone, bersagliato dal capoturno, non ha conosciuto il suo omologo incatenato al video e alla tastiera e neppure il neo-campione dell'economy via internet e dei mercati finanziari (che pure hanno ispirato qualche regista americano: vedi Oliver Stone con il suo pessimo *Wall Street*, con Michael Douglas nella parte del feroce pescecane).

Non attribuiamo responsabilità in eccesso alle nostre lettere. Il feuilleton dei nostri tempi, la soap opera, dal meridionale *Un posto al sole* al perugino *Ricominciare*, può tutt'al più riferire di un terziario povero, di servizio (il barista, il portiere), altrimenti sono tutte rose e fiori di professionisti all'opera (male che vada sono creativi, giornalisti, scrittori, conduttori radiofonici, editor e pubblicitari) e il rapporto di lavoro si consuma nell'amicizia o nella rivalità (spesso rivalità: il mondo è cattivo anche se le speranze non sono mai del tutto perdute), non certo nei contratti, nelle lotte e negli accordi sindacali, che non fanno storie, non fanno cioè intreccio, non muovono duelli e passioni individuali, non infrangono cuori.

Che verità ricaviamo? Forse nessuna o forse tante insieme, ragionando a rovescio, semplicemente negando l'evidenza televisiva, traendone qualche spunto per immaginare il mondo vero che il video nega. Cipputi continua ad esistere e sappiamo che parla a nome di migliaia o di milioni di uomini come lui, delusi e affaticati in lavori alienanti, ripetitivi, monotoni, che non pretendono volontà, intelligenza, fantasia, ma solo ordine e cadenze, gerarchie e fedeltà... Comunque Cipputi sa di dover difendere la rispettabilità del suo lavoro e quindi la qualità di quanto produce. Ha un fratello lontano, Cipputi, e cioè il tecnico Faussone, l'operaio specializzato («forse il tipo più bello di lavoratore cosciente che sia apparso nella storia», scriveva Simone Weil), il montatore di gru della *Chiave a stella*, il romanzo di Primo Levi, l'uomo che sa tutto e in ogni parte del mondo di coppie coniche, di collaudi, di ingegneri, di viti e chiodi (mi viene in mente solo un altro romanzo contemporaneo, in cui con dettaglio si elencano gli arnesi del mestiere e in cui con altrettanta evidenza si esalta il gusto per l'opera finita e ben fatta, *Vite senza fine* di Ernesto Franco).

Entrambi, Cipputi e Faussone, di fronte alla dimenticanza degli altri (ma anche alla disaffezione, all'assenteismo, alle rinunce dei loro colleghi) sembrano invece ricordare con voci diverse il valore morale del lavoro per chi vuole il cambiamento, il progresso, un futuro di civiltà, assumendosi però senza retorica una propria responsabilità. Vale a dire: il lavoro è tutto il nostro patrimonio, la misura della nostra ricchezza, e siamo ancora noi, classe operaia, ripetono, con i nostri gesti quotidiani, con la nostra sapienza, a porre un rimedio e un freno ai disastri di una borghesia velleitaria e parassitaria, di un padrone troppo egoista e magari di uno stato connivente, siamo noi a batterci per una nuova organizzazione che ritocchi la ripetitività della fatica, offrendo motivazioni a chi è rassegnato, perché il lavoro premi un po' di più chi lo fa. La moralità nel lavoro difende anche la nostra politica.



Solidarietà ai cancelli della Fiat durante i 35 giorni di occupazione, foto di Tan D'Amico, 1980

I costi e i benefici delle politiche di bilancio in Europa nelle analisi di un consigliere dell'Ulivo e di uno di Jospin: Paolo Onofri e Daniel Cohen

Il capitalismo è ricco e imbattibile. Ma rende infelici

Alberto Leiss

Ha ragione Valentino Parlato che la politica economica fatta dal centro-sinistra in questi anni poteva essere decisa anche da una destra moderata e democratica, oppure ha ragione Sergio Cofferati, quando gli risponde che no, che il risanamento pagato a caro prezzo è stato condotto secondo principi di equità sociale che solo la sinistra poteva garantire?

L'interrogativo è risuonato nel dibattito in occasione dei 30 anni del *Manifesto* - è più interessante dell'abusata invocazione di Moratti a D'Alema: «di' una cosa di sinistra»... Anche al di là della possibile osservazione che quel tipo di destra secondo molti in Italia non esisterebbe. Si tratta infatti di capire se la sinistra al governo ha «fatto» qualcosa di sinistra, e se continuerrebbe a farlo e se potesse governare ancora. La risposta si può cercare - tra l'altro - nel libro di Paolo Onofri uscito da poco (*Un'economia sbloccata*, 178 pagine, 24.000 lire, il Mulino). Un testo che meriterebbe maggiore attenzione e dibattito, a sinistra e non solo. Nella sua prosa un po' algida Onofri, che insegna Microeconomia a Bolo-

gna e che è stato un tecnico influente dell'entourage di Prodi, fornisce molti dati e molte serie interpretazioni su che cosa è veramente successo nella realtà economica italiana nel cruciale periodo che va, grosso modo, dalla crisi valutaria del '92, alle scelte dell'ultima legge finanziaria del governo Amato. Tra l'altro - per una non casuale coincidenza politica e storica - il cerchio si apre e si chiude nel nome di Giuliano Amato. È il decennio in cui si attua nelle politiche economiche dei governi italiani una «svolta» radicale rispetto al periodo che Onofri definisce «il lungo decennio degli anni '70» in cui il regime dell'alta inflazione e dell'alto indebitamento pubblico aveva consentito un meccanismo di distribuzione delle risorse sostanzialmente «drogato». Secondo questa analisi rispetto agli altri paesi europei l'Italia ha «perso» un decennio e ha dovuto pagare in modo improvviso e traumatico un conto più «salato». È una storia che può essere divisa in due periodi, ma

all'interno di un ciclo sostanzialmente unitario: dal '92 al '96 (con i governi Amato e Ciampi, e le breve parentesi berlusconiana) e '96-2000, (con i governi del centrosinistra e la decisione di agganciarsi in tempi stretti all'Europa: Onofri riconosce una coerente continuità tra Prodi, D'Alema e Amato.) In estrema sintesi, si può dire che l'indebitamento pubblico divenuto ormai apertamente insostenibile con la traumatica svalutazione della lira del '92 ha dovuto essere pagato con una drastica riduzione del reddito delle famiglie, e intense politiche e sindacali che hanno contenuto i salari per evitare il rischio dell'inflazione. I lavoratori hanno pagato in termini di occupazione e di reddito. E hanno dovuto accettare riforme delle pensioni che hanno prolungato la vita lavorativa e in molti casi abbassato le prospettive di reddito futuro. Uno scenario che sembrerebbe dare ragione alla tesi di Parlato, dalla quale siamo partiti.

Ma c'è stato anche qualche non trascurabile vantaggio: il contenimento dell'inflazione, il risanamento dei conti pubblici, le riforme del mercato del lavoro e l'aggiungimento al contesto internazionale (senza più l'insidioso paracadute della possibile svalutazione) han-

no consentito di beneficiare nell'ultimo periodo della ripresa economica, sia in termini di occupazione che - almeno in parte - di reddito. Anche per una serie di interventi fiscali e contributivi che hanno già in una certa misura ripagato le famiglie dei sacrifici subiti. Ma soprattutto Cofferati potrebbe rivendicare - e lo fa naturalmente - il fatto che le decisioni sono state prese con un metodo di concertazione con le parti sociali che ha permesso di salvaguardare alcuni diritti fondamentali. Si capisce meglio, leggendo questo testo, quella che ogni tanto sembra un'eccessiva «rigidità» del segretario della Cgil: proprio adesso, quando l'economia italiana è «sbloccata» - come dice Onofri - è venuto per le classi meno abbienti il momento di godere di qualche beneficio in più, mentre c'è il rischio che un nuovo blocco di interessi politici e economici voglia imporre una «ripartizione dei rischi» ancora una volta a senso unico. Il mondo con bassa inflazione, bassi tassi di interesse, alti investimenti in borsa ed risparmi (più guadagni, ma più ansie e incertezze), più lavoro (magari precario) e meno reddito, non è un mondo facile. Qui, semmai, si può riflettere sul fatto che i ragionamenti sui grandi e piccoli aggregati economici non spiega-

no tutto. Perché, per esempio, le donne dell'Occidente sviluppato fanno così pochi figli? Solo - come sembrerebbe pensare Onofri - perché mancano i servizi per l'infanzia? Perché grandi aree sociali di individui vivono nel malessere anche se le loro condizioni materiali sono obiettivamente migliorate negli ultimi decenni?

Vale la pena di unire alla lettura del testo di Onofri quella - più agile e «facile» ma non meno stimolante - dell'ultimo libro di Daniel Cohen, altro economista di sinistra, francese, e collaboratore del governo Jospin (*I nostri tempi moderni*, 119 pagine, 22.000 lire, Einaudi). Anche Cohen ragiona sul peggioramento, in termini di reddito e di incertezza del lavoro, intervenuto negli ultimi dieci anni in Francia. Ma il suo libro è polemico contro alcuni luoghi comuni di sinistra, come la fine del lavoro, o la scomparsa del mondo industriale. Le attività legate alla produzione di beni - argomenta Cohen confron-

tando Francia e Usa - sono rimaste più o meno costanti, in termini percentuali, per tutto il secolo. Semmai è esploso, di fronte al forte restringimento delle attività agricole, il mondo dei servizi rivolti alla vita delle persone (scuola, sanità ecc.). E anche nel lavoro produttivo, il ruolo dell'individuo, dopo la fine della «catena» fordista e dopo il '68, è divenuto centrale. Ma il capitalismo «rende infelici» e non solo per la «classica» tendenza del sistema a trasferire più risorse al capitale sottraendole al lavoro.

Assai più difficile è lenire l'infelicità prodotta al «capitale umano» dalle continue e ricorrenti «distruzioni creative» del modo di produrre (e di vivere) indotte dalla tecnologia e dalla finanziarizzazione. Le risposte qui non possono venire solo dalla politica dei redditi o da uno stato sociale che - più che «privatizzarsi» - aumenti efficienza imparando a riconoscere le differenze dei bisogni individuali. Ci sono domande di senso per rispondere alle quali non basta «dire» o «fare» qualcosa di sinistra. Si tratterà, per la sinistra, di «pensare» qualcosa di diverso. Di più adatto a società attraversate da un disagio che si determina forse più sul piano simbolico che su quello materiale.